

Noi?

Anno 2015



E' il mio primo lavoro che nasce da una frase, non da un'immagine.

Abitualmente lavoro per immagini: la mente le visualizza, la ragione le motiva, le mani le realizzano dandomi il tempo di analizzarle e rifletterci.

Questa volta, è nata per prima la riflessione “Ho fatto di tutto per guardare oltre e l'unica cosa che ho visto è stato il mio sedere” (in realtà ho pensato “culo”, ma sedere stà meglio). E da lì s'è formata l'immagine.

Come se avessi messo la testa in un buco, usando tutti gli strumenti visivi a mia disposizione, occhi, telescopi e microscopi, sonde e radar, per guardare al di là della mia vista, e uscendo dall'altra parte mi son trovato a guardare i miei difetti, le mie mancanze, le mie incapacità, le mie differenze. Come se già non li conoscessi. Come se non facessero parte di me da una vita. Mi sono accorto che non è nel rapporto con me stesso che mi danno dei problemi, stò abbastanza bene con me stesso, non litighiamo quasi mai, io e me stesso.

E' nel rapporto con gli altri che causano qualche intoppo.

Allora mi si pone la scelta se cercare di eliminare i difetti che danno fastidio agli altri o se lavorare su quel che sono, lavorare su quello che “di me” non stà bene “a me”...per condurre una vita serena in mezzo “agli altri”.

Lontano da “accettarsi come si è”, perchè certe cose come la rabbia e la delusione, anche se mi appartengono, fanno vivere male me per primo.

Lontano da “i miei difetti sono i miei maggiori pregi”, perchè l'unico pregio diventa riconoscerli e moderarli.

Lontano dalla perfezione, che non è quello l'ideale.

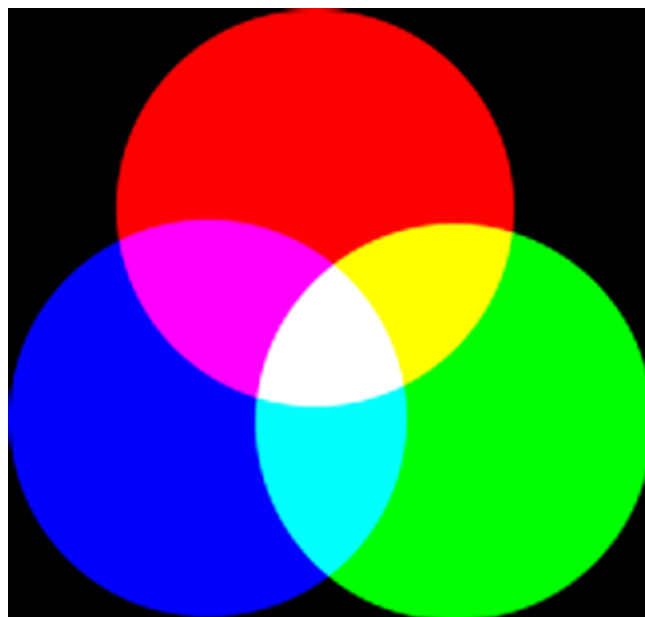
Lontano dai pregi, che in ogni modo ti fanno diverso dagli altri.

In fondo, agli occhi degli altri, gli altri sono anch'io...e se ognuno bastasse a se stesso, la questione non esisterebbe.

Per non vederli come pregi e difetti, da mettere in mostra o nascondere, ma come caratteristiche alla pari, raffinando i difetti, ridimensionando i pregi, che “io” non sia “questi e quelli”, ma il giusto equilibrio. Che “io” non sia un insieme di caratteristiche positive e negative che si compensano, da esaltare e domare, piuttosto una libera espressione di diverse sensazioni e reazioni.

Che siano comprensibili a me e agli altri.

E' così che “io” diventa un pupazzo bianco: unendo nella giusta misura e con la giusta intensità le varie tonalità.



Da <http://utopistianonimi.altervista.org/ccc.html>

Questa è l'immagine di me che entra con la testa nel buco, in questa sorta di varco verso l'infinito e ne esce a livello dei piedi, con lo sguardo rivolto verso la parte del mio corpo che guardo raramente.



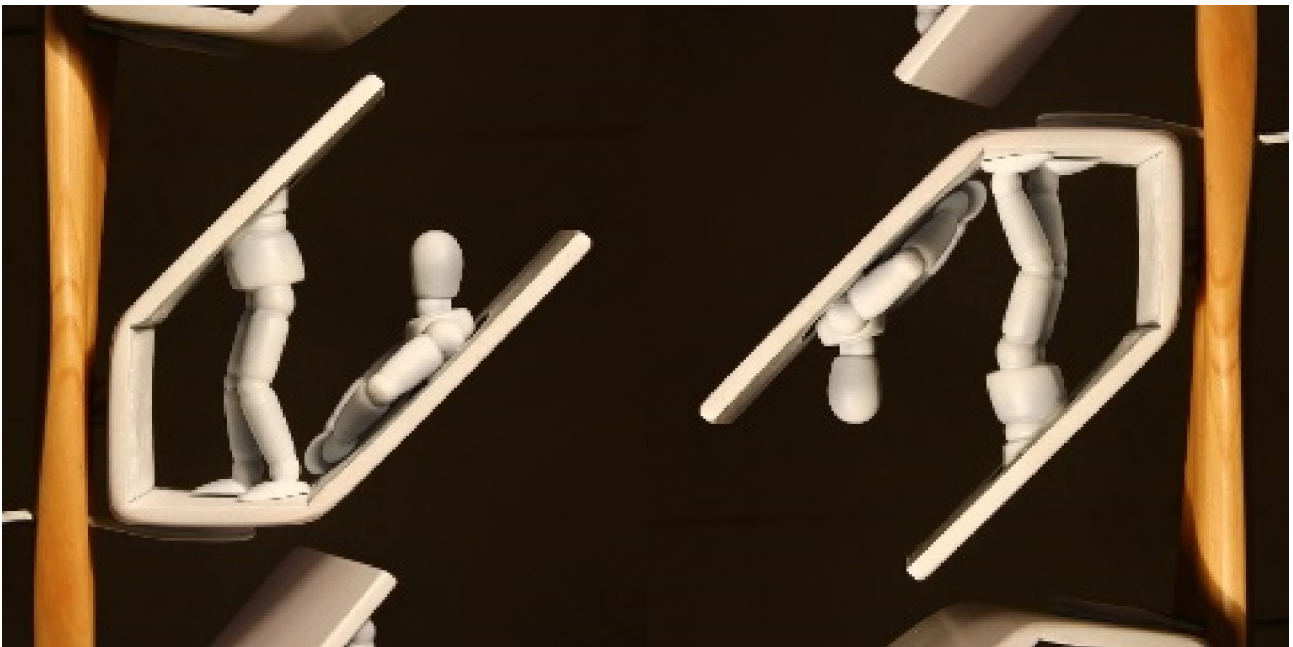
Ma non sono solo cose mie. Se così fosse, me le terrei per me.
E' qualcosa che ci accomuna, se capita a me può capitare a chiunque altro.
Se riguarda me, il mio "io" più essenziale, riguarda anche i miei simili.
Allora ho allargato il campo a quello che è il rapporto minimo tra persone: la coppia.
Il personaggio non è più lo stesso "io", ma sono due "io" distinti che in qualche modo si rapportano.

La realtà è molto più complessa, più articolata, ma il rapporto è sempre a due:
"io" e "gli altri".

(capita che l'"io" si fonda in alcuni "noi": questo non ha ancora eliminato "gli altri")

I buchi diventano quei microcosmi personali dove ognuno di "noi" trova conforto...e inizia il gioco delle parti.

Le combinazioni possibili sono quattro: quella da cui son partito è duplice. C'è un personaggio con la testa nel suo buco, l'altro che mette fuori la testa da un altro buco e lo guarda. E' più facile osservare quando non si è osservati. Dà molta più libertà d'azione. Dà un vantaggio. Dà la possibilità di studiare le mosse in un rapporto. Guarda dal basso verso l'alto. Ti prende per i piedi e ti porta giù, se vuole. Basta capovolgere la scena per essere trasportati in alto. E' preferibile, ma sempre in un buco si va a finire.



Ho pensato anche a cosa succede se entrambi hanno la testa nel buco: niente.
Non succede assolutamente niente.
Ognuno se ne stà pacifico nel suo buco dove ha tutto quel che gli serve, nasce, cresce
e muore lì.
Buon per lui.
Non fa niente, ma non crea nemmeno confusione.



Quella che mi piace di più è quella in cui tutti e due tirano fuori la testa dal buco, si guardano, si riconoscono e si salutano. Vedono che sono simili e si incontrano in territorio neutro. Cosa succederà poi, è tutto da vedere. Questo è solo l'inizio. Non possiamo sapere né come si svilupperà, né che forma prenderà. Possono restare a salutarsi in eterno, possono tirar fuori anche le gambe e cominciare a muoversi insieme oppure uno dei due può restare coi piedi al caldo nel buco mentre l'altro se ne va a spasso. Possono tendersi la mano, aiutarsi a uscire, andare via a braccetto o prendere strade diverse. Nulla è deciso, nulla è obbligato, è sempre il frutto di scelte. Ma è la scena che consente maggior libertà d'azione, maggiori sviluppi.



Allora ho capito che per “vedere oltre”, per cercare un “io” comune, non dovevo infilare tutta la testa nel buco, ma cominciare a tirarla fuori. Perché fino a “ieri” ho camminato tanto, ma sempre con la testa nel buco.